22924

L'Arsace

6303

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

6303

E-V-2533-

Manuscrito di:
Giuseppe Maria Mandini

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

L' ARSACE

Dramma per Musica

DEL SIG. DOTTORE

ANGIOLO SALVI

Fatto recitare

DAGL' INCONSIDERATI

Nel Teatro Grande di Siena, la State dell' Anno 1742.

Dedicato all' Illustrissimo Signore

GUIDO DA BAGNANO

2292
6303

In SIENA, presso Francesco Quinza, ed Agostino Bindi. *Con lic. de' Super.*

ILLUSTRISSIMO SIGNORE

Questo nostro ultimo Dramma, che fra pochi giorni sarà nel Gran Teatro esposto al pubblico piacevol divertimento, abbiamo certamente scelto un Protettore di merito singolare, quale è V. S. Illustrissima, a

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

cui con tutto il meglio del nostro spirito si raccomanda, sperando, che in accettarlo sarà per sortire un esito veramente felice: Conoscendo per tanto aver noi di soverchio avanzate le nostre brame (mentre è sì scarso il dono, che da noi ora Le si presenta) abbiamo non poco di rossore in comparirle d' avante; ma certissimi altresì della grandezza dell' animo suo, che sarà per aggradirlo, pieni d' un nobile ardire ci diamo con questo la bella gloria di profondamente inchinarla.

Di V. S. Illustrissima

Di nostra Accademia 30. Luglio 1742.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitori

Gl' Accademici Inconsiderati.

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

ARGOMENTO

Giunto Arsace, supremo Generale dell' Impero di Persia, al primo segno di gloria per le sublimi Virtù, e per le insigni Vittorie, fu da' suoi Emoli alla Vedova Regina Statira accusato d' intelligenza con Dario di lei Nemico, e Pretendente al Regno Persiano. Diede campo, e vigore a quest' accusa una sollevazione del Popolo, da Arsace promossa in Persepoli, per impedire solamente le Nozze dell' amata Rosmira, che fu alla Regina rappresentata, come un primo effetto di ribelle pensiero. Fu dunque per questo condannato a morte. Voleva liberarlo Statira amante di detto Arsace, e da lungo tempo desideresa di inalzarlo al Trono, a riguardo della di lui nascita illustre; ma avendo egli coraggiosamente rifiutato di chieder la grazia, fu precipitosamente da' suoi nemici fatta eseguire la fatal sentenza.

PROTESTA.

Le voci di Fortuna, Fato, Deità, ec. credi pure, che sono scherzi della penna di chi scrisse da Poeta, non sentimenti di cuore di chi vive veramente da Cattolico.

ARSACE Generale del Regno, amante di Rosmiri.
La Sig. Girolama Tearelli di Roma.

STATIRA Regina di Persia.
La Sig. Natalizia Bisagi di Firenze.

ROSMIRI Sposa di Mitrane.
La Sig. Eugenia Mellini Fanti di Bologna.

ARTABANO Satrapo della Persia, confidente della Regina.
Il Sig. Michele Merenda di Turino.

MEGABISE Amico di Arsace.
La Sig. Barbara Narici di Bologna.

MITRANE Principe Persiano, Sposo di Rosmiri.
Il Sig. Niccolò Gori di Firenze.

Inventore degli Abiti.
Sig. Ermanno Compstoff.

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

Mutazioni di Scene.

NELL ATTO PRIMO.

Salone Reale addobbato per le Nozze.
Cortile.
Anticamera.

NELL' ATTO SECONDO.

Sala del Consiglio con Trono.
Gabinetto Reale con Tavolino.

NELL' ATTO TERZO.

Prigione.
Giardino Reale.

La Scena si finge in Persepoli Metropoli della Persia.

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Salone Reale addobbato per le Nozze.

Statira, Rosmiri, Megabise, Mitrane, Guardie, e Popolo.

Coro COl tuo Cinto, o casto Iddio,
Un desìo stringi in due cuori:
Batta Amore ali festose,
E di rose il letto infiori.

P. del C. Raggio sereno
Di bella Pace
Splenda vivace
Sul nostro suol;
E de i contenti
Lo stuolo adorno
A noi d'intorno
Dispieghi il vol.

Coro Col tuo Cinto, o casto Iddio,
Un desìo stringi in due cuori:
Batta Amore ali festose,
E di rose il letto infiori.

Sta. Ma tu, bella Rosmiri,
Per le cui fauste Nozze oggi festeggia
Il mio Regno, e la Reggia,
Nel giubbilo comun taci, e sospiri?
Che t'affligge?

Ros. No 'l sò, Regina, e sento,
Che non è tutto meco il mio contento.

Meg. Sovente dall' eccesso
Della soverchia gioja

Un troppo angusto cor rimane oppresso.
Mit. E spesso ancor la mano
A dispetto del core altrui si porge.
Ros. Occhio mortal l'interno altrui non scorge.

SCENA II.

Artabano, e detti.

Art. AH Regina!
Sta. Artabano?
Mit. Parla.
Ros. Che fia?
Art. O eccesso, o fellonia!
Meg. Narra.
Art. Assalita
La Reggia d'ogn' intorno,
Si minaccia il tuo soglio, e la tua vita.
Ros. Ciel!
Sta. L'autor?
Meg. L'indegno?
Mit. Il traditor?
Ros. Il rubello l'audace?,
Sta. Chi fu? Parla.
Art. Il tuo Duce,
Il tuo più favorito, Arsace.
Sta. Arsace?
Ros. (Misera!)
Meg. Oh Dio!
Mit. Io prevedea, Statira,
Che mercè l'amor tuo, pieno d'orgoglio,
Egli un giorno dovea rapirti il Soglio.
Sta. Và, Megabise, e co' miei fidi affrena
L'impeto contumace.
Artabano, Mitrane,
Nel delitto d'Arsace

Giu-

Giudici eleggo voi. Sia vostro impegno
Di punire il fellone,
Benchè del fallo suo l'empia cagione
Sia desìo di vendetta, e non di Regno.
Ros. Vendetta! Ma perchè?
Sta. Perchè punita
Fu da me con l'esiglio
L'audacia di Barsina, unico oggetto
Del suo cor, de' suoi voti, e del suo ciglio.
Ros. (Respiro) *Art.* Nel tuo core
Di già medita Amore
Le difese del reo.
Sta. T'inganni. Chi poteo
Tanto osar contro me, con sua ruina
Nell' amante vedrà la sua Regina.
Ros. Ed avrai tanto cuore?
Mit. E potrai farlo? *Art.* E soffrirallo Amore?
Sta. Vi son più pene,
Vi son più affanni?
Cieli tiranni!
Stelle spietate!
Tutti pugnate
Contro di me.
Arsace indegno,
Fosti infedele;
Ma più crudele
Sarò con te. Vi, ec.

SCENA III.

Mitrane, Rosmiri, ed Artabano.

Mit. PArla, mia Sposa; che t'affligge?
Ros. Oh Dio!
Già presago il cor mio
Di non intesi, e inaspettati mali,

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

Turbava la mia pace,
Anco in mezzo al piacer de' miei Sponsali.
Art. Lascia, che tema Arsace.
Ros. Aimè!
Mit. Di che paventi?
Ros. Vorrei spiegar l' affanno,
Nasconder lo vorrei,
E mentre i dubbj miei
Così crescendo vanno,
Tutto spiegar non oso,
Tutto non sò tacer.
Priva del mio riposo
Penso, rammento, e vedo,
E agl' occhi miei non credo,
Non credo al mio pensier.
Vorrei, ec.

SCENA IV.

Artabano, e Mitrane.

Art. MItrane, or che la sorte [ferri.
Ci porge amica il crine, ora s'af-
In Arsace s'atterri
L' Idolo di Statira, e della Corte.
Mit. Delle Leggi il rigore
Temer non sà quel reo,
Che del Giudice suo possiede il core.
Art. Sin nelle regie soglie
Condur l'armi rubelle
Sembra colpa leggiera? Amico, all' opra.
Con la spada d' Astrea
Tolgasi in un'istante
A me un rivale odiato, a lei un' amante.
Mit. Egualmente son ciechi amore, e sdegno.
E sol per questo temo,
Ch'egli impunito di sue colpe vada,

E cadan sopra noi
L' ire della Regina,
E i fieri sdegni del nemico Arsace;
Dall' altra parte poi
Sento ancor, che conforto al cor mi reca
Un raggio di speranza,
Che malgrado il timor, mi dà baldanza. *par.*
Art. Finchè vede il Ciel sereno
Stà costante anche il Nocchiero;
Ma poi cangia ogni pensiero
Al cangiarsi il Cielo, e il Mar.
Muterà così sembianza
Il destin di quel superbo,
Il suo orgoglio, e la baldanza
Parte Io m' accingo ad abassar.
Finchè, ec.

SCENA V.

Cortile.

Arsace con spada nuda, seguito da Armati, e trattenuto da Megabise.

Meg. AMico, e qual furor fu mai codesto?
Ars. Ah Megabise, oh Dio, son dispe-
Meg. Tu coll' armi rubelle [rato.
Invadere la Reggia....
Ars. Misero, andaro a vuoto
Tutti i disegni miei,
E quanto mi acquistai
Di merito, e d' onore,
Col sangue, e col sudor, tutto perdei.
Meg. Signor, questo trasporto,
Che ti rende furioso, e delirante,
Creder mi fa...
Ars. Sì, che il tradito Arsace
E' un'infelice, e disperato amante.

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

Meg. Intendo; per Barsina....
Arſ. Ah, credi in vano.
Meg Qual' altro amor?
Arſ. Partite. *partono i ſoldati.*
A te confido,
A te, che ſai tacer del cor l'arcano.
Meg. Sai la mia fe.
Arſ. D'una ſecreta fiamma
Per la bella Roſmiri arde il mio core.
Ella con pari ardore
Corriſponde al mio foco.
Di me geloſa amante
Soſpira la Regina, e per mercede
Non ottiene da me che oſſequio, e fede;
Gli affetti ſuoi confida
Alla bella Roſmiri. Eſſa, che vede,
(Se mai ſi ſcuopre il noſtro occulto amore)
In qual periglio ſia
La ſua vita, e la mia,
Per togliere ogni ſpeme a queſto core,
Dopo aver preghi, e pianti uſato in vano,
Oggi a Mitrane, oh Dio,
A diſpetto del cuor porge la mano.
Meg. Dunque per diſturbar queſti Imenei,
Al Palazzo Real correſti armato?
Arſ. Sì, ma tardi avviſato,
Tutto, ahi laſſo, perdei.
Meg. Converrà dell' eccesso
Paleſar la cagione.
Arſ. O queſto nò.
Se a te lo confidai,
Io ti conſiderai altro me ſteſſo.
Meg. Di che paventi?
Arſ. Oh Dio!
Eſporrei l' Idol mio

Al ſicuro periglio.
Meg. Perchè?
Arſ. Tu pur vedeſti
Punita con l'eſilio
L'innocente Barſina,
Sol perchè finti amarla.
Meg. E per Roſmiri,
Che ormai ti abbandonò,
Che ad altri ſi donò, vorrai, che ſia
Creduta fellonìa
Una colpa d'amor?
Arſ. Sorte gradita!
Se dopo, ch' io perdei
Ogni bene in colei, perdo la vita.
Meg. Amor ſia dolce allor, quando nell' Alma
Si gode la ſua calma;
Ma ſe non è permeſso
Dell' Oggetto adorato
Ottenerne il poſſeſſo,
E che ſi perda, amando,
La pace del ſuo core
Fiero tormento allor diventa amore.
Se riſuonar fa ſolo
La ſelva, il Ruſignolo,
O il mormorar d' un rio,
Lieta s' avanza in quella
La Paſtorella ognor or.
Ma quando nella ſelva
Ruggir ſi ſente ogn' ora,
Qualchè feroce Belva,
Fugge il periglio allora
L' eſperto Cacciator.

Se ec.

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

SCENA VI.

Arsace, Rosmiri, e Mitrane in disparte.

Ros. ARsace, o del cor mio
Adorato terror, caro spavento,
Tremante, e sbigottita
Nel tuo periglio, senza alcun ritegno
Del mio dover, del mio rossor' io vengo
A procurar da te la tua salvezza.
Ars. Ah, tiranna adorata,
Cruda Rosmiri, oh Dio!
Cerchi la mia salvezza, e intanto, ingrata,
Soscrivi di tua mano il morir mio?
Mi tradisci in un tempo, e mi deridi,
T'è cara la mia vita, e tu m'uccidi?
Ros. Io t'uccido, o crudele?
Mit. (Oh Ciel, che vedo!)
Ros. Io, che pur di Statira
Per involarti all'ira,
Ad onta del mio core,
A Mitrane abborrito offro la mano?
Mit. [Che intendo!]
Ros. Io....
Ars. Cerchi in vano
Giustificar sì barbaro disegno.
Chi ben'ama, comprende,
Che tutto perde innamorato core,
Quando perde il suo amore.
Ros. Se la parte migliore
Dopo a te di me stessa, e la più frale
Consacro alla tua vita, e alla tua pace,
Per te questo mio cuore,
Che potea far di più?

Mit.

Mit. (Scuopro un rivale
Nel mio nemico.) *parte*
Ros. Arsace.
Ami troppo da vile, ami da stolto;
S'ami ciò, che deplori. Io mi credea,
Che il men, ch'amassi in me, fosse il mio (volto
Ars. Rosmiri, io tel confesso,
Non ho tanta virtude: Io sempre amai
Sede di più bell'alma il tuo bel volto:
Questo è perduto omai.
O sorte! o amore! o Cielo!
O perdita fatal, che sì m'accora!
E pur respiro, e pure io vivo ancora?
Ros. Deh vivi, e in te conserva
Il sommo de' miei voti, a miglior sorte.
Di Statira al furore,
Che il fallo tuo di fellonìa condanna,
Opponi amor. *Ars.* Ah Rosmiri sleale,
A misura del tuo, pesi il mio amore?
Pensi tu, che il mio cuore
Possa cangiar'affetti, e possa...
Ros. Addio,
Se più t'ascolto, ahi lassa,
Me stessa, e il mio dover pongo in oblio.
Ars. Così mi lasci, ingrata?
Nè vuoi, ch'io t'ami più?
Ros. Deh cessa omai
Di affliggermi così. Dir ti vorrei...
Ma il cuore... oh Dio! non posso
Contrasta il mio dover gli affetti miei.
parte

SCENA VII.

Mitrane, e Arsace.

Mit. ARsace, la Regina a se ti chiama
Ars. Mi chiama per Mitrane,

A

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

A cui forse son note
Le cagioni, per cui mi chiede, e brama.
Mit. Chi meglio di te puote
Saperne il fine, o immaginarlo almeno?
Arſ. Nulla sò.
Mit. Non te'l dice
Il rimorſo, che latra entro al tuo ſeno?
Arſ. Rimorſo in ſen d'Arſace? (ſente
Mit. Troppo è ſordo quel cor, che non lo
Arſ. Sindereſi non prova alma innocente.
Mit. Tal non lo moſtran l'opre.
Arſ. E chi reo mi ſoſpetta,
Maligno inſieme, e mentitor ſi ſcuopre.
Mit. Ora ſaper ti baſti,
Ch'anno le altezze i precipizj accanto:
Ma la Regina intanto
Da te chiede ubbidienza, e non contraſti.
Arſ. Penſa, che 'l tuo ſembiante
Non reca a me timor;
Ma nel mio volto ancor
Splende la Maeſtà.
Riſpetta il grado mio:
Non eſſer tanto audace:
Rammenta, che in Arſace
Non sà regnar viltà. Penſa, ec.

SCENA VIII.

Mitrane ſolo.

PErdaſi l'orgoglioſo,
Che la parte migliore
M'invola di Roſmiri. Una ſol morte
Puniſca oggi due rei, Si celi intanto
La verace cagione
Del ſuo delitto, e ſia
Creduto

Creduto fellonia l'empio attentato.
Non ſcuſabil difetto
D'un'amor troppo cieco, e diſperato.
Che quel cor, quel ciglio altero
Senta amor per l'Idol mio,
Nol conſento: nè diſpero
Di potermi vendicar.
Benchè placido, e ſereno,
Poi coperto d'atro velo
Suole ancor talvolta il Cielo
Atterrire, e fulminar. Che, ec.

SCENA IX.

Anticamera.

Statira, e poi Megabiſe.

Stat. E Ben? Ceſsò il tumulto?
Meg. Appena Arſace
Mi vide comparir, che cedè il campo.
Stat. Dov'è? che fa l'audace!
Donde ſpera al ſupplizio aſilo, e ſcampo?
Meg Pien d'oſſequio, e riſpetto,
Per te il ſangue, e la vita
Sempre eſporrà. Quel generoſo petto
Si duol, ch'altri lo accuſi
D'enorme reità, di fe tradita:
E che la ſua Regina,
Ch'ha di ſua fedeltà prove sì belle,
Di fellonia l'incolpi, e di ribelle.
Stat. A ragion ſi lamenta, io gli fo torto;
Aſſalir la mia Reggia,
Sforzare i miei Cuſtodi, e minacciarmi
Della vita, e del Trono,
Queſta è innocenza, e queſte
Di

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

Di fedeltade, e di valore sono
Prove assai manifeste.
Meg. Non sempre è reità quella, che pare.
Parlano in sua difesa
Cotante imprese sue famose, e chiare.
Ma siasi reo, vorrai veder punito
L'oggetto più gradito
Della tua tenerezza, e del tuo amore?
Sta. Taci cotesto amor, che il rammentarlo
Raddoppia a lui la colpa, a me il rossore.
Meg. Deh rammenta, o Regina,
Quanto caro al tuo cor un dì fu Arsace;
Pensa, ch'egli è sostegno
Dell'onor, della gloria, e del tuo Regno.
parte

SCENA X.

Statira, ed Arsace.

Sta. AHi vista? Ecco l'ingrato. Io gelo, ed ardo,
Tremo per lui, quand'egli esulta, e
Confuso, e timoroso, (quando
E pallido, e tremante,
Vederlo a me davante io mi credea:
Ecco, che baldanzoso
Egli il Giudice sembra, ed io la rea.
Arſ. Regina, eccoti Arsace,
Eccolo a' cenni tuoi,
Innocente, se'l credi, e reo, se'l vuoi.
Sta. Se l'amor mio poteo
Destarti in petto un sì feroce orgoglio,
Tremane omai. *Arſ.* Perchè?
Io non cerco perdon, che non son reo;
Nè ti chiedo pietà, che non la voglio.
Nello stato presente,
In cui ridotto son dalla mia sorte,

L'

L'unico de' miei voti è la mia morte.
Sta. Converrà sodisfarti. Hai tanto merto
Presso la mia Corona,
Che il negar sarìa ingiusto alle tue brame
Un'orribile fine, e un ferro infame.
Arſ. Del Carnefice il ferro
Reca l'infamia al reo, reca il cordoglio;
Ma per un'innocente,
Ogni arena ferale è un Campidoglio.
Sta. Ma se innocente sei, dunque tu brami
La morte sol, perch'io divenghi ingiusta,
E la mia gloria oscuri, e il nome infami?
Perfido, e in che t'offese
La tua Regina; sicchè Soglio, e vita
Non sol l'insidj, ma la gloria ancora?
Arſ. Io non ho più difesa, il tuo sostegno
Mi manca, e vedo omai la mia ruina.
Ordina la mia morte.
Sta. E pensi, indegno,
Di spaventar con questa il mio coraggio?
Tu non curi il perdon, non vuoi difese,
Per farne un doppio oltraggio
Alla clemenza mia.
Arſ. Le tante imprese,
E per Terra, e per Mare
Fatte in tuo prò, son le più certe, e chiare
Prove di mia innocenza; e se il perdono
Suppone il delinquente,
Implorar no'l degg'io, che tal non sono.
Sta. D'ingrata, e sconoscente,
Nel render ricompensa al tuo valore,
Col rinfacciar le imprese tue, m'accusi.
Delle Leggi il rigore
Decida dunque il premio, e la mercede
Dovuti al tuo valore, alla tua fede.

Arſ.

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

Arſ. L' invidia, e la calunnia,
Uniteſi a' miei danni
M' han rapito il tuo affetto, e la tua ſtima,
E faran sì, che la tua Regia mano,
Quanto mi ſollevò, tanto m' opprima.
Sta. Non hai difeſa,
Non vuoi perdono;
Non merti, ingrato,
Nemmen pietà.
Dell' ira acceſa
Già ſcoppia il tuono,
Che amor ſprezzato
Furor ſi fa. Non ec.

SCENA XI.

Arſace, poi Artabano con Guardie.

Arſ. Tiranna corteſìa,
Che vuol per forza amore.
Corteſe tirannìa,
Che non mi laſcia in pace
Diſpor con libertà del proprio cuore.
Art. Con mio diſguſto, Arſace,
Vengo... *Arſ.* Che vuoi? *Art.* Statira...
Arſ. Parla, Artaban, nè più tenermi a bada.
Art. Chiede... *Arſ.* La morte mia?
Art. Nò: la tua Spada.
Arſ. Prendila: a lei la reca, e dì, che in eſſa
Baci il ſoſtegno della ſua Corona,
gli da la Spada
Di tante ſue vittorie
L' inſtrumento fedele, e di mie glorie.
Art. Guardie, a voi lo conſegno,
Per tuo Carcere intanto
Queſto

Queſto Reale Albergo a te deſtina.
Scorgi, in mezzo al ſuo ſdegno,
Qual clemenza ha per te la tua Regina.
parte
Arſ. Per chi ſpera, e desìa
Di terminar col vivere il martire,
La pietà, la clemenza è tirannìa.
L' unico mio deſire
E' di moſtrare alla crudel, ch' adoro,
Che ſe viſſi per lei, or per lei moro.
Crudo Amore, oh Dio! ti ſento,
Dolci affetti luſinghieri
Voi parlate al meſto cor.
Deh tacete. In tal momento
Non divido i miei penſieri
Fra la ſpeme, ed il timor.
Crudo ec.

Fine dell' Atto Primo.

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

ATTO II.

SCENA PRIMA

Sala del Consiglio con Trono.

Statira, Mitrane, Artabano, Guardie, e Popolo.

Sta. FU per Barsina cieco amore, e sdegno
Che spinse Arsace all' attentato indegno.
Art. Regina, così vuoi, così pur sia;
Ma di sua fellonìa
Indubitate prove io tengo in mano.
Stat. Che mi dici, Artabano?
Art. Questo foglio diretto
Al Generale Arsace, ed intercetto
Per opra mia, nelle tue mani io rendo.
Stat Che sarà? Dario scrive. O Ciel, che intendo!
legge
Amico, io mi riposo
Tutto sul zelo tuo, sulla tua fede,
Se mercè il tuo valor giungerò mai
A posseder codesta Regia Sede,
Meco del Trono a parte ancor sarai;
E l' oggetto, per cui
Pena amante il tuo cor, da me otterrai.
Dario.
E' pur questo, oh Dio,
Di Dario a me nemico
Il carattere noto al ciglio mio.
Ah scellerato Arsace, ah traditore!
Olà: tosto si guidi a me d' avanti.

Mit.

Mit. Ascendi al Soglio, e di giust' ira accesa,
Chi sprezzò l'amor tuo, provi il rigore.
Art. Tanto più grave a noi giunge l' offesa.
Quanto più caro a noi fu l' offensore.

SCENA II.

Statira sul Trono, Mitrane, Artabano, ed Arsace.

Mit. ECco il superbo.
Sta. E pure
Miei spirti vi turbate
Al comparir del Reo, vili, che siete!
Se punito il volete,
Avvertite, occhi miei, non lo mirate.
Art. Arsace, a te s' aspetta
Render ragion di tua condotta. Armato
Assalisti la Reggia, e di vendetta
Fu creduto un desìo mal consigliato.
Ma nuovi indizj, e prove
Aggravan le tue colpe:
Tu ne adduci, se n' hai, le tue discolpe.
Non parli?
Mit. Reo, che tace,
Già si dà per convinto.
Sta. (Perfido, e contumace,
Rinunzia alle difese, ed al perdono.
Ed io lo soffro?)
Art. A questo Regio Trono
Rubello, e traditor ti scuopre un foglio
Di Dario a te diretto,
Rispondi.
Sta. (E tace ancor?)
Mit. Vedi, che orgoglio!
Art. Nuovo delitto è questo tuo silenzio.

Mit.

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

Mit. Quì di tua fellonia
Leggi l' accusa, il testimon, la prova.
gli dà il foglio di Dario.
Difenditi, se puoi,
Che il tacer non t'assolve, e non ti giova.
Arf. Foglio infame, e mendace,
D'oscurar le mie glorie,
Con l'accusarmi reo, non è capace.
Senza degnar neppur d'un guardo solo
L'indegna carta, al suolo
Lacerata sen cada, e si calpesti,
straccia il foglio.
A finentir le sue note
Con linguaccio più fido, e più verace
Parlano le mie piaghe, e parlan queste
Illustri cicatrici;
Nè al Tribunal della calunnia Arsace
Rende dell' opre sue ragione alcuna
Quante più prove aduna
L' invidia contro me, più si confonda
Col mio tacer. Risponda
Per me la fama, il nome, il valor mio.
Basta, di mia innocenza
Consapevoli siamo il Cielo, ed io.
Art. E così ti difendi?
Mit. E il giudizio d'Astrea
Così schivar, così fuggir pretendi?
Sta. E tanto ardir conserva un' alma rea?
Questo è troppo. L'ingrato *scende dal trono*
S'abbandoni al suo fato. Arsace, addio.
Restati omai. Mitrane, ed Artabano
Decidan la tua Causa; a loro io cedo
Tutta la mia autorità reale:
Superbo, e disleale, a quel ch'io vedo,
Sprezzi la mia clemenza, e il mio favore:
Prova

Prova la mia giustizia, e il mio rigore.
Arf. Ciò, che mi fa spavento,
Regina, è questa vita omai nojosa;
S'esser mi vuoi pietosa,
Ordina la mia morte, e son contento.
Stat. Se contro me t' armasti
Indegno core ingrato,
Trema d' averlo osato,
E se pietà non vuoi,
Pensa a trovarmi poi,
Fiero, e spietato il cor.
Di morte al rio periglio
Superbo men sarai,
Nè tanto ardir sul ciglio
Vedrò d' un traditor. Se, ec.

SCENA III.

Mitrane, Arsace, ed Artabano.

Art. Già partì la Regina; Arsace or puoi
Libero favellar.
Arf. Sì, sì, con voi
Libero parlerò. L'odio, e il livore
V'armò contro di me. V'alzò la sorte,
Non già il merto, e'l valore,
Quai vapori maligni
A tentar con l'infamia, e con la morte
D'oscurar la mia gloria, e la mia vita.
Per voi la frode alla calunnia unita
Macchine forma all' innocenza. A tale
Indegno Tribunale,
Da cui stan lunge, e la ragione, e il dritto,
E' colpa il merto, e la virtù delitto.
Mit. Con l'insultare il Giudice non resta
Difeso il reo.

Art.

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

Art. O tue difese adduci,
O alla tua pena omai, fellon t' appresta.
Arſ. Se mai credi ſpaventarmi *ad Artab.*
Con minacce, e con rigore,
Tu ſei vile ad inſultarmi:
Ho nel petto un cor baſtante
Di ſapermi vendicar.
A parlarmi così altero *a Mitr.*
Tu dovresti aver roſſore;
Preſentarti a me dinante
Ti dovresti vergognar. Se, ec.

SCENA IV.

Artabano, e Mitrane.

Art. S' Affretti la ſua morte.
Mit. Ma del foglio di Dario,
Dimmi da te intercetto?
Art. Era il foglio di Dario a me diretto.
Dario, per opra mia ſe giunge al Trono,
(Sia mercede, o ſia dono)
La ſua Cugina a me promette in Spoſa.
Mit. Un' amor diſperato, e che non oſa?
Art. Non perdiam tempo; io vado
A ſcriver la Sentenza,
Mitrane la ſoſcriva, e Arſace mora.
Mit. Vanne: a' noſtri intereſſi
Eſſer potria fatale ogni dimora.
Art. Io veggo in lontanaza
Fra l' ombre del timor
La credula ſperanza
Che inganna, e piace.
Avvezzo a ritrovarmi
Io ſon fra tante pene,
Che baſta a conſolarmi

L' immagine d' un Bene
Ancor fallace. Io, ec.

SCENA V.

Mitrane ſolo.

VOi mi latrate in petto
Rimorſi di virtù; ma non vi aſcolto.
Se l' affetto, ed il core,
Arſace, di Roſmiri, oh Dio, m' ha tolto,
Finch' ei vive non ceſſa il mio timore.
Il Nocchier, che ſi figura
Ogni ſcoglio, ogni tempeſta,
Non ſi lagna, ſe poi reſta
Un mendico Peſcator.
Darſi in braccio ancor conviene
Qualchè volta alla fortuna,
Che ſovente in ciò, che avviene
La fortuna ha parte ancor.
Il, ec.

SCENA VI.

Roſmiri, e Mitrane.

Roſ. ALl' Amico fè nota
Arſace la cagion del ſuo traſporto,
Miſera, e quella io fui.
Mit. (La mia vendetta
Cominci da coſtei.)
Roſ. A me s' aſpetta
Portar dunque il rimedio a sì gran male.
Mit. (Vada poſcia a finir nel mio Rivale.)
Roſ. Corro a Statira, sì...
Mit. Ferma, mia Spoſa.
Dove sì frettoloſa?
Roſ. (Oh incontro! oh Dio!)

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

Mit. Perchè mesta, e confusa,
Pallida, e sbigottita,
Sdegni incontrar col guardo il guardo mio?
Ros. (Che dirò?)
Mit. Non rispondi?
Se ancora ti confondi
Per l' eccesso d' Arsace,
Che importuno sturbò nostr' Imenei,
Rosmiri, datti pace,
Serena il cor, già vendicata sei.
Ros. Come?
Mit. Con la sua testa
Il fellon pagherà l' empio attentato,
Convinto di rubello, e condannato.
Ros. Oh Dio! Mitrane, in questa guisa, in que-
Servi a Statira? (sta
Mit. Nel punire l' indegno
Io servo alla Regina,
Servo al pubblico bene, e servo al Regno.
Ros. Anzi morendo Arsace,
Al Regno la difesa,
Alla Regina il core,
Ed al pubblico ben togli la pace.
Mit. E a Rosmiri l' amore.
Ros. A me? Che vuoi tu dire?
Mit. Con linguaggio sincero
Parli il tuo core: adori Arsace.
Ros. E' vero.
Amo un' Eroe ben degno
Dell' amor di Rosmiri, e se a lui rendo
Ciò, che devo al suo merto, in chet' offendo?
Mit. In che m' offendi, ingrata? A me dovuto
Per ogni legge è quel tuo cor. Chi tenta
Di rapirmelo, è reo di grave eccesso;
E s' io cerco punirlo,

Servo

Servo al giusto, all' onor, servo a me stesso.
parte
Ros. Vanne pure, Mitrane, io sò qual sia
Il debito di Sposa. Ha nobil Donna
Per anima l' onor; di gelosìa
Non t' acciechi il veleno;
La mia destra, il mio onore, e la mia fede,
Tutto è tuo, fuor che il core.
Questo d' Arsace la virtude adora,
E per lui prova un' innocente amore.
Empio amor, amor tiranno,
Dispietata sorte ria,
Ridurranno l' Alma mia
Sconsolata a palpitar.
Ma fin tanto, ch' io quì resto
Fra i Viventi mi vedranno
Già vicina a delirar. Empio, ec.

SCENA VII.

Gabinetto Reale con Tavolino da scrivere.

Statira, ed Artabano con un foglio.

Art. A Terminar la capital Sentenza
Manca la firma di tua regia mano.
Stat. Porgi il foglio, Artabano.
Dimmi, di sua innocenza,
Quali adduce difese?
Art. In oltraggi, ed offese
Contro i Giudici suoi prorompe, e chiama
Il suo nome in difesa, e la sua fama.
Stat. Superbo!
Art. A chieder grazia
Indurlo io pur volea a tua clemenza;
Ma con empia insolenza
Rispose... oh Dio! io m' arrossisco, e taccio.

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

Stat. (Misera! ed io per lui ardo, ed agghiac-
Vanne, Artaban, procura cio.)
D'impedire i tumulti, e sia tua cura
Far prender l'armi, e raddoppiar le Guardie
Dove sia d'uopo. Arsace
Troppo al Popolo è caro,
Art. Vado a porvi riparo,
E sulla fede mia riposa in pace. *parte.*

SCENA VIII.

Statira, poi Megabise.

Stat. E Pur anco a dispetto (ingrato,
Di mia clemenza, e del mio amore,
Non vuoi perdon, nõ vuoi pietà, vuoi mor-
Si contenti, Statira: e l'ostinato, (te!
Ad onta d'ogni affetto,
Veda, che al par di lui sai esser forte.
Soscrivi il fatal foglio, e la funesta
Sentenza... oh Dio! ma qual viltade è que-
Palpita il core, e dalla man tremante [sta?
Cade la penna! Ah regj spirti, e voi
Di un'offesa Regnante
La Maestà non sostenete? Indegni
Del sangue, che animate,
A quai rossori, a quali scherni, ed onte,
Misera, la mia fronte ora serbate!
Meg. A piedi tuoi, Regina,
Non per l'Amico Arsace,
Per l'interesse tuo, tremante io vengo.
Stat. Megabise, che vuoi?
Meg. Salva il tuo Regno,
Salva la gloria tua, salva te stessa.
Non cerco, nò, se oppressa
Sia l'innocenza, o se a ragion punita
Venga

Venga la colpa: solo
Ti rammento qual vita....
Stat. Sì, Megabise, io lodo
Per l'amico il tuo zelo, e la tua fede.
Dimmi: per la salvezza
D'un favorito ingrato, e sconoscente,
Che poss'io far di più? S'egli è innocente,
Porti le sue difese; e s'egli è reo,
Pentito al Regio Trono
Chieda grazia, e pietade, e gli perdono.
Meg. A implorar tua pietade
Al tuo piè genuflesso,
Per opra d'amistade,
Deh mira in Megabise, Arsace istesso.
Sò, che quell'alma altiera *s'inginocchia:*
Umiliarsi sdegna...
Stat. Alzati, e spera.
Fà, che per ordin mio quì si conduca,
Con promesse, e lusinghe,
Se con minacce non si può, s'induca
A chiedermi il perdono.
Meg. Ma, se ancor' ostinato
Ricusa? *Stat.* Se l'ingrato
Quest'ultima finezza
Della mia tenerezza
Sprezza superbo, e non si rende, allora
Non speri più. Vada al supplizio, e mora.
Meg. Mirarti, oh Dio, vorrei
Men fiera, e men crudele,
E in te destar pietà.
Richiama il primo affetto,
Rammenta, che tu dei
Col tuo più caro oggetto
Lasciar la crudeltà. Mirarti, ec.

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

SCENA IX.

Statira, poi Arsace incatenato.

Sta. O Là, tosto d' Arsace
Mi si rechi la Spada. E pur tu cedi,
Orgogliosa Regina;
Trionfa amor di maestade, e vedi
Avvilita da te la tua grandezza.
Offri il perdono, e tremi,
Se lo ricusa, il reo, se lo disprezza.
Arſ. Quest'è la prima volta,
Che in ceppi vergognosi avvinto il piede
Ti si presenta Arsace.
Ben cento volte, e cento
Vinto l'Armeno, e debellato il Trace,
Cinto di palme, e di nemiche prede,
In atto trionfante,
Tu 'l sai, Regina, ei ti comparve innante.
Stat. Lo sò, tu mel rammenti, ed io t' intendo.
Detesto il mio rigore,
Sciolgo i tuoi ceppi, e al prim'onor ti rendo.
Olà. Tolgasi al piè quel laccio indegno,
Ed al tuo fianco invitto
Torni la Spada illustre, il gran sostegno
Di questo Soglio. Siedi.
Ciascuno si ritiri. Arsace, siedi.
Arſ. Se reo ancor mi credi,
Improprio è il trattamento; e se innocente,
Coll' onore presente
Tu non ristori il mio passato oltraggio.
Stat. Siedi, Arsace, e più saggio
Provvedi alla mia gloria, alla tua vita.
Arſ. Da me che vuoi?
Stat. Giacchè per me finita

E'

E' d' amore ogni speme, io chiedo almeno,
Ch'abbia a cuor la mia gloria, e che tu viva.
Vedi, ingrato, se meno
Darmi tu puoi; se chieder men poss'io.
Per salvar la tua vita, e l'onor mio,
Convien fra noi, che ci porghiamo aita.
Salva tu la mia gloria; io la tua vita.
Arſ. Per sostener la gloria tua, sinora
Che non oprai? Lo sà la Persia, il Mondo,
Sallo il Ciel, tu lo sai,
Sta. Io non confondo
Quel, ch'ora sei, con quel, che fosti allora.
Arſ. Io son sempre lo stesso.
Sta. Alle tue prime imprese
Non corrisponde il tuo ultimo eccesso.
Arſ. Tu dunque reo mi credi?
Stat. E come tale,
Chiedendomi il perdono,
La tua vita conservi, e l'onor mio.
Ma senti, disleale,
Senti, ingrato, qual dono,
Al pentimento tuo, pentita anch'io,
Con mio danno, e rossore or ti preparo.
Sentilo, e quindi apprendi,
Quanto costi al mio cor, quanto sei caro.
Barsina... a questo nome
Sò, che ti brilla il cor, benchè il tuo ciglio
Non palesi il contento.
Barsina dall' esiglio
Richiamo (oh Dio; per me che fier tormen-
Sì, Barsina, cagione (to!)
De' miei disprezzi, e fortunato oggetto
Degli amor tuoi io dono... (e 'l soffrirò!)
Io dono ... (ah ch' io morrò) Sposa al tuo
Arſ. E mi credi sì vile, [detto.

 Che

© Biblioteca del Consiglio Regionale di Firenze

Che a dichiararmi reo col pentimento,
Indur questo mio core,
Se il timore no'l può, lo possa amore?
Io chiederti perdono? E di qual fallo?
Sostien pur la tua gloria, e la tua pace,
Resti Barsina in bando, e muora Arsace.

Stat. Nè pure a sì gran prezzo
Posso ottener da te... Vedi, segnata
Sù questo foglio è la fatal Sentenza:
Manca sol, ch'io soscriva, anima ingrata.
Se con la mia clemenza,
Se co' favori miei or'io non seppi...

Ars. Soscrivi: eccoti 'l ferro, io torno a' ceppi.
Torno a' ceppi, se reo mi condanni,
Là mi segua l'affanno, la morte,
Mi combatta l'irata mia sorte:
Ma spavento quest' Alma non ha.
Se un tuo fido svenato vorrai,
Bacio il ferro, che il petto m' spiaga,
E il mio cor del contento s'appaga,
Che morendo te lieta farà.
Torno, ec.

SCENA X.

Statira, poi Rosmiri.

Sta. E Tardo ancora? E dopo tali, e tante
Scherni, ed offese, ancor, femmina indegna,
Trattieni il colpo, e poni freno all'ira?
Mora il superbo, mora. Statira.
Che facesti, oh inumano,
Oh barbaro mio core. Oh Donna ingrata,
Oh penna scellerata, oh iniqua mano,
Come?... E' ancor la pietade
Importuna al mio core?

Vieni, Rosmiri, e della mia viltade
Co' rimproveri tuoi cresci il rossore,
Per indur l'ostinato
A chiedermi pietà, senti, che orrore,
Che tormento per me. Chiamo Barsina
Dall'esiglio al suo letto, e pur l'ingrato
Sdegna... *Ros.* Nò, mia Regina,
Non arse mai per lei d'Arsace il core.
Questo infelice volto,
Questo è reo d'ogni eccesso: in me ravvisa
La tua rivale, sì... *Sta.* Oh Ciel, che ascolto!
Quanti siete a tradirmi? *Ros.* E tradimento
Tu chiami il sacrifizio, in cui Rosmiri
Svenò la propria quiete alla tua pace?
Per togliere ad Arsace
Ogni speranza, e che più far poss'io?
Ad onta del cor mio
Porgo a Mitran la mano.
Per troppo amore insano
Corre Arsace a turbar nostr' Imenei
Assalisce la Reggia, e l'attentato
Creduto è fellonia: le sue difese
Sdegna produr per gl'interessi miei.

Stat. Nuovo veleno in petto
M'infonde gelosìa:
Muora il perfido, muora,
E per giustizia, e per vendetta mia.

Ros. Regina, alla tua pace
Svenai il mio amor; atto sì illustre, e forte
Fa comparirti Arsace
Più indegno di perdon, più reo di morte?

Sta. Rosmiri, il mio trasporto
Perdona, oh Dio, io mi querelo a torto.
Sì, l'assolvo innocente:
Ma il delitto apparente

© Biblioteca della Consulta di Firenze

D' ardita fellonia
Chiede, ch'io salvi insieme
Con la sua vita anco la gloria mia.
Vanne, e se'l viver suo pure a te preme,
Parla ad Arsace, induci
Quell' ostinato a domandar perdono.
Offri, prega, minaccia,
Molto puoi nel suo cuore;
Se motivi bastanti a lui non sono
La sua vita, e 'l mio onor, siagli il tuo amore
Vanne, lusinga, e prega,
Che un guardo, un sospiretto,
Se vien da vago aspetto
In un tiranno ancora
Può risvegliare amor.
Contenta al fin vedrai
Al lume de' tuoi rai
Per te cangiar la sorte
Il fiero suo rigor. Vanne, ec.

SCENA XI.

Rosmiri sola.

SE non salvo il mio Arsace,
Tutto, ahi lassa, perdei. Per me tradita
Resta ogni mia speranza, ogni mia pace,
La Patria, la Regina, e la mia vita.
Se mai la reggo al volo
Sù la Tarpea Pendice,
L' Aquila vincitrice
Sempre tornar vedrò.
Spero salvare, oh Dei,
Quell' adorato oggetto,
E allora i giorni miei
Contenta passerò. Se, ec.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA

Carcere.

Arsace, poi Megabise.

Arſ. MOrte sì vile a me?
Cieli, Numi, perchè?
Perchè spendei
Il sangue, e i sudor miei
Per un ingrata?
Ah, Megabise, vieni,
Vieni, amico, e ravvisa,
Ravvisa in me, se puoi, quel primo Arsace:
Vedi l' invitto, il fortunato, il prode,
Vedilo condannato,
Vittima dell' invidia, e della frode.
Lo vedi? Il credi tu?
Meg. Innocente t' assolve
La tua Regina, e sol da te desìa,
Per salvar la sua gloria ...
Arſ. Ch' io con un' atto vil sfregi la mia?
Nò, nò, con giusto orgoglio
Più della vita ancor prezzo mia fama,
Vissi con gloria, e tal morir' io voglio.
Meg. E gloria, oh Dio, si chiama
Morte d' orrore, e di vergogna piena?
Arſ. Reca infamia il delitto, e non la pena.
Meg. Se della vita, e del tuo onor non hai
A sì fiero desìo ritegno, o freno,
Signore, abbilo almeno

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

Dell' amor tuo: la tua Rosmiri...
Arſ. Ah, mia?
Mia tu chiami Rosmiri?
Quando Spoſa d'altrui?..Miſero! queſta,
Queſta perdita ſol rende la vita,
Più della ſteſſa morte, a me funeſta.
Privo di lei... oh Dio! Dì, Megabiſe,
Ella è informata appieno
Della ſventura mia? Quel ſuo bel core,
Se non dolor, ſente pietade almeno?
Meg. Quanto coſti al ſuo core
Il conſervar queſta tua vita, il ſai;
Pur contro a' di lei voti
Oſtinato così morir vorrai?

SCENA II.

Rosmiri, e detti.

Roſ. MA, che ſia!
Arſ. Ciel! Che veggio?
Rosmiri!
Meg. Ah, bella, vieni;
E ſe giuſtizia, onore,
Amiſtade, e ragion non poſſon tanto,
Di toglier l' oſtinato
Al rigor del ſuo fato,
Tutta la gloria ſia del tuo bel pianto.
Se voi ſiete le ſue ſtelle,
Non tardate, o luci belle,
A deſtargli almen pietà.
Potrà ſolo il voſtro pianto
Ammollir quell' Alma forte,
E ſalvarlo dalla morte
Potrà ben la tua beltà. Se, ec.

Sce-

SCENA III.

Arſace, e Rosmiri.

Arſ. E Qual ſorte è la mia, bella Rosmiri?
E lo ſoffre l' invidia,
Che pria del morir mio,
Io ti riveda, e poſſa dirti addio?
Roſ. Arſace, ſe 'l tuo amore
Sia tal, qual me 'l credei,
Meglio il conoſcerò; ſe del tuo onore,
Se di tua vita, e di tua gloria amante,
De' tuoi perſecutori
Le macchine atterrando, e l' empio ſdegno,
Involerai 'l tuo capo al ferro indegno.
Arſ. E la vita, e la gloria,
Per te ſola, o mia bella, a me fu cara;
Or, che la ſorte avara
M' involò con Rosmiri ogni mio bene,
Non ho più, che ſalvare; ogni mia ſpene
Perì nelle tue nozze; e la tua mano,
Col porgerſi ad altrui,
Con decreto inumano
Segnò la morte mia.
Roſ. Io ſegnai la tua morte? Ingrato Arſace?
Io, che 'l ripoſo mio, che la mia pace
Svenai per la tua vita, io la tua morte?
Io, che le tue ritorte,
Il decoro, e 'l dover poſti in oblio,
Vengo a bagnar di queſto pianto mio,
Che più d' amor, che di pietade è ſiglio?
Arſ. Rosmiri, del tuo ciglio
E' troppo tardo, è troppo ingiuſto il pianto.
Già mio più nobil vanto
E' innocente morir, che viver reo.

Vivendo

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

Vivendo, io non potrei
Soffrirti Sposa d'un Rivale odiato:
Dall'amor mio, dal mio furor portato
Rapirei ... sbranerei ... oh Dio! Perdona
Quest' insano trasporto al mio furore,
Qualchè sfogo si dona,
O mia cara Rosmiri, a chi si muore.

Ros. Dunque muori ostinato?

Arf. Sì, vò morir. La vita
Per te, per la mia Patria a me fu grata,
Tu col sposarti altrui
Mostrati, ch'io non fui degno di te.
Ed io morendo, alla mia Patria ingrata
Mostrerò pur, che indegna ella è di me.

Ros. Ah se a smorzar questo crudel desìo
Non ha forza il mio pianto, abbialo almeno,
Barbaro, il sangue mio. Vedi, mi sveno.

mette mano ad uno stile, ed Arsace glie lo toglie.

Arf. Rosmiri, oh del mio fato
Rigor spietato, e tirannìa novella,
Tu vuoi deforme tanto
Render la morte mia, quant'ora è bella.
Ma già della mia morte
Ecco l'annunzio: è tempo,
Che a morir mi prepari.
Addio crudeli, e cari
Lumi, già mio conforto, or mio martire.
Addio.

Ros. Addio.

Arf. Sì, sì vado a morire.

Arf. Non sò frenare il pianto
Ros. Caro / Cara } nel dirti addio.

Ros. Tu parti? *Arf.* Oh Dio! tu resti?
a 2 Ah! dell' affanno mio
Affanno egual non v'è.

partono.

SCENA IV.

Giardino Reale.

Statira, poi Megabise.

Sta. PAlpita in petto il cor: da un Favorito,
O Regina avvilita,
Pendono la tua gloria, e la tua vita.
Megabise, sì mesto? Ah nel tuo volto
Leggo estinta la mia, la tua speranza.

Meg. Regina, in van si tenta
Con lusinghe, o minacce un' alma forte;
Nè l'aspetto di morte,
Nè ragion, nè amistade
Possono indur quel core a tal viltade.

SCENA V.

Rosmiri, e detti.

Ros. GRazia, Regina...
Sta. E ben, Rosmiri? Arsace...
Ros. Pietà, Regina; egli è condotto a morte.
Sta. A morte? Megabise,
Corri, vola, io l'assolvo, a me si guidi.
(Ah Regina superba, al fin ti rendi.)
Rosmiri, non tardare, a lui ritorna.
Soccorri l'infelice.

Ros. Ah Regina, pavento,
Tarda non sia la tua pietà. Artabano

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

Mi trattenne importuno a te l'ingresso.

parte

SCENA VI.

Statira, ed Artabano.

Sta. AH scellerato! Adesso
Apro al ver le pupille.
Artabano, Artabano,
Che facesti d'Arsace?
Art Quanto il giusto ricerca,
L'interesse del Regno, e la tua pace,
Sta. Perfido, la mia pace,
La giustizia, il mio Regno
Voglion, ch'ei viva, e s'avverrà, che a tempo
Non giunga l'ordin mio, tu del mio sdegno
Ne proverai 'l rigore.
Art. Feci quanto dovea, non ho timore,
Vorrei sperar: Ma dove
Volgo il pensiero, il ciglio
Parmi incontrar periglio,
Tutto m'inspira orror.
Ma pure io non pavento *a Sta.*
Lo sdegno, e 'l tuo rigore,
Ed al più fier tormento
Sempre resiste il cor.
Vorrei ec.

SCENA VII.

Statira.

QUal turbine di mali
Muovesi contro me! Cieli, con quante
Cure assalite il mio povero core!
Onor, dovere, amore,
Così

Così dunque cedeste ad un' inganno,
E cangiaste mia gloria in grande affanno?

SCENA VIII.

Statira, Rosmiri, Megabise, e Mitrane.

Sta. ROsmiri, ora conosco... Ah così presto
Ritorni, Megabise,
Pallido, solo, e mesto?
Misera! intendo.
Meg. Oh Dio, Regina, oh Dio!
Sta. Tardo forse giungesti?
Meg. Tu il più prode Guerriero,
Io l'amico più caro al fin perdei.
Ros. (E che cerco di più?) *si ritira.*
Mit. (Parre Rosmiri,
Per celar' il suo pianto agli occhi miei)
Sta. Sventurata Regina, e vivi, e spiri?
E tu, Giudice iniquo,
Scelerata cagion d'ogni mio danno,
Miri con ciglio asciutto
Il mio duolo, il mio affanno?
Rosmiri... afflitta, e sola
Tu pur mi lasci in braccio al dolor mio?
Chi mi soccorre, oh Dio, chi mi consola?
Deh vieni, e mi rammenta
Il mio schernito amore.
Parlami dell' ingrato
In modo, ch'io ne concepisca orrore.
Strappalo dal mio seno; e se non puoi
Svellerlo senza il core,
Il cor svelli con esso, e tel perdono.
Ros. Piacesse al Cielo almeno,
Per temprar' il mio duol con la vendetta,
Ch'

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

Ch'io strappar ti potessi il cor dal seno.
Mit. Mia Sposa, e qual furore è mai codesto?
Ros. Io, perfido, tua Sposa?
D' Imeneo sì funesto
Reciso è 'l nodo omai...
Sta. Rosmiri, così audace
Ti rende....
Ros. Sì, mi rende
Un furor disperato, ma ingegnoso;
Un dolor, che ha saputo
Trar dallo stesso affanno il mio riposo.
Sta. Con chi parli? Ove sei?
Ros. Sono innanzi a colei,
Che superba pretende
Tiranneggiar gli affetti, e far ne' cori
A sua voglia, e piacer nascer gli amori.
Sta. Olà, taci, e s' arresti.
Ros. E che puoi farmi?
Del mio supplicio io stessa
Già mi presi la cura; ed in brev' ora
Tu mi vedrai del mio destin Signora.
Meg. Che sento!
Mit. E che facesti? oh Cieli! oh Dei!
Oh mia Rosmiri....
Ros. Indietro,
Oggetto troppo odioso agli occhi miei.
Se per salvare Arsace,
Io ti diedi la mano, e non il core,
Or' un lento veleno
Mi pone in libertà del primo amore.

Cigno a morir vicino,
Lieto del suo destino,
Dolce cantando và.
L' aura si tace, e l' onda,

Nè muovesi una fronda
In segno di pietà.
Muoro contenta anch' io,
Che morte all' Idol mio
Al fin mi renderà. Cigno, ec.

SCENA IX.

Statira, Megabise, e Mitrane.

Sta. MEgabise, pietà, pronto, deh siegui
L' infelice.
Meg. Secondi
Il Cielo i voti miei. *parte*
Mit. Son disperato; oh mia Rosmiri! oh Dei!
Stat. Ed io vivo, ed io resto?
Ed avrà men vigore
Del dolor di Rosmiri il mio dolore?
Oh giorno, infausto giorno,
Quanto m' hai tolto! Eppure
Mi lascia in vita, e mi riserba il fato
A sciagure peggiori.
Mit. A sciagure peggiori, io tel predico,
Ti serba, o Donna, il tuo destin. Statira.
Odimi, e se fin' ora
Piangesti per amor, piangi per ira.
Dario ormai più non teme
Chi gli contrasti della Persia il Soglio.
Lo scellerato foglio,
Che fè credorti reo di fellonìa
Il tuo più caro, il più fedel sostegno,
Al perfido Artabano era diretto.
Stat. Ah scellerato! Ah iniquo!
Mit. Tu spogliata del Trono,
Privata Donna, ad Artaban rubello
Sei destinata in dono;

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

Tanto ha tramato un temerario amore.
Piangi, misera, sei
Prezzo del tradimento al traditore.
Stat. Ed io ti soffro ancora?
Perfido...

SCENA X.

Megabise, e detti.

Meg. MIa Regina,
Vive Rosmiri, e spero...
Stat. Lo voglia il Cielo almen.
Mit. Ah fosse vero.
Stat. Coll' iniquo Artabano
Questo complice indegno, olà, s'arresti.
Mit. Già previddi il tuo sdegno:
Eccoti il ferro: prendilo: con questo
Previeni la tua sorte,
Misera Donna, ti trafiggi il core,
Se per darti la morte,
Or non ha tanta forza il tuo dolore.
Sta. Megabise, s' appresti
Il lor supplizio. *Meg.* Aspetta
Grande al par del tuo amor la tua vendetta.
parte
Mit. Vado con alma forte
Fra cento spade, e cento,
Nè mi daran spavento:
In braccio al mio dolore
Vò nel più fiero orrore,
La morte ad incontrar.
Saprò morir contento,
Purchè ti vegga, o perfida
Prima ridotta a piangere
Per tuo maggior tormento
Te stessa lacerar. Vado ec.

Sce-

SCENA XI.

Statira.

FUrie, che m' agitate,
Rapitemi all' orrenda
Faccia del mio delitto, e mi celate
Per pietade a me stessa; il più profondo
Carcere dell' Abisso,
Avrà forse per me più grato aspetto.
Ahimè, che in ogni oggetto
D' Arsace l' infelice
Veggo l' ombra funesta:
E in quella parte, e in questa
Sento per mia cagion pianti, e sospiri,
Ah, Statira crudele, e vivi, e spiri?

SCENA ULTIMA.

Megabise, e detta.

Meg. STatira, omai sicura
E' la vita...
Stat. D' Arsace?
Meg. Piacesse al Cielo; ei nel suo sangue assorto,
Già sai, che più non vive.
Stat. Arsace è morto?
Scelerata Statira, e tu vivrai?
Ah, se mi sei fedel, svenami... nò.
Meg. Regina? *Stat.* Numi... Cieli...
Dove, dove scoccate i lampi, e i tuoni
Se vibrarli temete
In un Mostro inumano,
Date i fulmini vostri alla mia mano.
Meg. Quanto cresce il suo duolo!
Stat. Ma i fulmini ove sono?

Che

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

Che fanno i lampi? A che rimbomba il tuo-
Perchè, dite; perchè [no
In questo infausto giorno
Mi balenate inutilmente intorno?

Meg. Agitata vaneggia.

Stat. Quelle saette almeno,
Se negate alla man, vibrate al seno.
Questo il bersaglio sia
De' vostri accesi dardi:
Dov' è la strage mia, Cieli codardi?

Meg. Statira, oh Ciel, che fia?

Stat. Sì, codardi voi siete,
E ferir non sapete,
Che l'insensate fronti
Delle Torri, degli Alberi, e de' Monti.
Se uccider non ardite
Chi tutto ardire il petto suo vi mostra,
E' mia la gloria, e la viltade è vostra.

Meg. Misera! E che far deggio?

Stat. Ma degni voi non siete
Dell' onor di mia morte,
E vò, che sia concessa
Oggi la morte mia solo a me stessa.

Meg. Ferma, Regina, ferma; e si risparmi
Il tuo sangue real.

Stat. Amico, all' armi.
Ma viene Arsace.

Meg. Già delira. Andiamo.

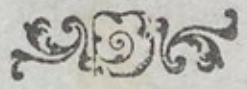
Stat. Vieni Arsace. Ah dove sei?
Ah nol sò. Sì, sò, ma che?
Sò, che l'ombra invendicata
Và gridando, ingrata, ingrata.
Parla Arsace. Sì, dov' è.
Dov' è. Cerchisi altrove.

O viviamo, o moriam seco in eterno,
In Cielo, in Terra, in Mare, o nell'Averno.
Andiam.

Meg. Ti seguo: e dove?

Stat. Dove dell' amor mio tra l' odio, e l' ira,
Se Arsace è morto, ha da morir Statira.

Fine del Dramma.



© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze